

QUALE TIPO DI CIVILTÀ STIAMO COSTRUIENDO?

Verso quale tipo di civiltà stiamo andando? Porsi, oggi, questa domanda è legittimo, perché viviamo indubbiamente in una di quelle grandi epoche storiche in cui maturano i cambiamenti di civiltà.

In questa analisi non considererò gli aspetti scientifico-tecnici, economici, sociali e politici, che pure sarebbero essenziali per correttamente comprendere e valutare. Mi soffermerò, invece, sulla trasmutazione dei valori, o meglio, sulla nascita dei nuovi valori che, nella coscienza comune, vanno prendendo il posto di quelli del passato, dando forma ad un tipo di civiltà profondamente diversa da quella che l'ha preceduta.

Con tutte le riserve del caso, mi sembra di poter individuare la nascita e il progressivo affermarsi di una nuova cultura che, semplificando, può essere chiamata la cultura del «piacere», del «disimpegno», del «privato».

CULTURA DEL PIACERE

E' ormai da tempo emersa una cultura caratterizzata dal *primato del corpo*, vale a dire da una concezione che vede l'uomo essenzialmente come essere corporeo, i cui bisogni fondamentali sono di ordine corporeo, sensibile, e che nella soddisfazione di tali bisogni trova la sua pienezza e la sua felicità.

Non si nega che l'uomo possa avere esigenze anche spirituali (sebbene questo termine lo si usi in modo vago e impreciso). Non si nega che possano esserci nell'uomo esigenze morali, religiose o, come talvolta si sente dire, mistiche. Ma tali esigenze non sono considerate importanti e tanto meno fondamentali; spesso, anzi, si ritengono anormali e fanatici coloro che pongono la religione a fondamento della propria vita.

L'importante, l'essenziale nell'uomo sarebbe invece il corpo.

Ma dire corpo è dire piacere. Il corpo, infatti, nella sua struttura fondamentale e nella sua organizzazione è fatto per il piacere, è finalizzato al piacere. Esso desidera il godimento e trova nel piacere la soddisfazione dei suoi bisogni.

Perciò, una cultura che professa il primato del corpo è essenzialmente una cultura del piacere, che pone, cioè, *la soddisfazione sensibile in tutte le sue forme come bene supremo dell'uomo e della società, e quindi come scopo a cui tendere con tutte le proprie forze.*

E' chiaro che per una cultura del piacere i valori più alti sono il "benavere" economico -e quindi il denaro come fonte di esso-, la salute fisica e il godimento

sessuale liberato da ogni tabù moralistico o religioso.

Mentre i mali da evitare o da limitare in ogni maniera e ad ogni costo sono la sofferenza, il sacrificio e la rinuncia.

Andiamo oggi verso una cultura del piacere? Molti indizi inducono a pensare di sì. Basti vedere l'immenso sforzo tecnico-scientifico tendente a ridurre la fatica, lo sforzo, il sacrificio. Basti vedere i mass-media nella loro esaltazione del piacere e del godimento come scopo e senso della vita

Ma il segno forse più espressivo dell'avanzare e del diffondersi di una cultura del piacere sta *nell'esplosione della sessualità* che si è avuta negli ultimi decenni.

Il cristianesimo, con un grande sforzo, era riuscito a dare una nuova visione della sessualità, incanalandola nell'alveo del matrimonio monogamico ed indissolubile, ed elevando la rinuncia al suo esercizio ad una forma di vita (la verginità) caratterizzata da un amore più grande di Dio e del prossimo.

E' vero che lo sforzo era riuscito in parte e che non erano mancati eccessi, che avevano portato anche ad una svalutazione della sessualità.

Ma non c'è dubbio che il "matrimonio" (e la "verginità cristiana") ha rappresentato un'autentica vetta di umanizzazione, nobilitando una potente forza istintiva, la quale, se ben educata e ben orientata, serve al bene e al perfezionamento dell'uomo, ma se lasciata a se stessa porta l'uomo alla disumanizzazione e all'abbruttimento.

Perciò, oggi, il passaggio dal "contenimento" della sessualità alla sua "liberazione" da ogni norma morale è veramente un mutamento, anzi un capovolgimento profondo di valori e di cultura.

Di esso è indice la diffusione di un costume sessuale estremamente permissivo e, soprattutto, d'una mentalità la quale ritiene che nessuna norma sociale o morale debba regolare dall'alto e dal di fuori il libero esercizio della sessualità e che tutti abbiano diritto all'espressione sessuale conforme alla loro natura, alle loro esigenze e ai loro desideri.

Così, in campo sessuale si tende a far sparire la distinzione tra ciò che è "normale" e ciò che è "anormale". Ad esempio, l'omosessualità e tutte quelle forme che un tempo venivano catalogate come "perversioni" sono oggi considerate forme "diverse" di sessualità, ma non devianti.

Evidentemente una simile cultura del piacere *scorge nella sofferenza la sua stessa negazione*. Questa, perciò deve essere combattuta ed eliminata ad ogni costo, anche a costo della perdita dei valori fondamentali. Dinanzi alla necessità di eliminare la sofferenza devono pur cedere i valori assoluti, morali e religiosi che siano; non si comprende perché la fedeltà a tali valori possa esigere l'accettazione d'uno stato di vita che comporti la sofferenza.

Così, la cultura del piacere:

X rifiuta l'indissolubilità del matrimonio, di fronte a difficoltà troppo dure che si presentassero nella vita matrimoniale;

X accetta l'eutanasia, pur di non affrontare una vita di sofferenza;

X accetta l'eliminazione prenatale di esseri umani affetti da gravi anomalie e malformazioni, per evitare -si dice- che siano condannati ad una vita infelice;

X ricorre all'aborto, quando si teme che un nuovo figlio imponga ai genitori ed alla famiglia sacrifici e rinunzie o, più semplicemente, sia d'intralcio al diritto che ognuno ha di "godersi la vita".

Siffatta cultura finisce con l'opporci a tutto ciò che limita la libertà delle persone, intesa come facoltà di fare ciò a cui si è portati, quindi come assoluta "spontaneità". Essa non ammette che ci siano norme morali o sociali che possano limitare o frenare la spontaneità, esigendo rinunzie e sacrifici. Tali norme sarebbero "oppressive" e "repressive", quindi lesive della libertà.

In tal modo la cultura del piacere entra in conflitto con il perseguimento di ogni ideale che comporti sforzo, impegno, sacrificio e rinunzie. Perciò, essa sta all'origine del fenomeno odierno della caduta delle tensioni ideali, sia in campo politico e sociale, che in quello religioso e spirituale.

In realtà, una cultura del piacere è una cultura senza ideali, rinunciataria, disimpegnata.

CULTURA DEL DISIMPEGNO

Un'altro tratto culturale emergente sembra essere quell'atteggiamento definibile come «disimpegno».

C'è, infatti, ormai da tempo una generale tendenza a rifuggire dall'impegno e dall'assumere responsabilità. In particolare, *si ha paura degli impegni "definitivi"*.

All'origine di questa difficoltà vi sono non pochi motivi, tra i quali l'incertezza del futuro ed il clima di provvisorietà e di rapido mutamento che caratterizza il nostro tempo. Ma a rendere difficile una scelta definitiva contribuisce molto la paura dell'impegno, il timore di mettersi per una strada dalla quale non si potrà più tornare indietro qualora dovesse rivelarsi sbagliata, il desiderio di mantenere la propria libertà in modo da poter cambiare la scelta fatta, sia nel caso ci si stancasse di essa, sia nel caso che se ne presentasse una migliore.

Ma la difficoltà di impegnarsi non riguarda solo le scelte definitive. La cultura del disimpegno si manifesta frequentemente pure nella via ordinaria, a cominciare dal *lavoro*. Si parla da tempo di disaffezione al lavoro, avendo perso qualsiasi spessore come attività realizzatrice, riducendosi a puro strumento di sopravvivenza.

Inchieste fatte qualche anno fa mostrano che alla centralità del lavoro della vecchia classe operaia i giovani lavoratori di oggi contrappongono la centralità del tempo libero, inteso come tempo di libertà, come spazio di creatività, in cui incontrare gli amici, ascoltare la musica...

Anche la *scuola* è vista da taluni studenti come un luogo e uno strumento di costrizione e come un'inutile perdita di tempo; di conseguenza ogni occasione è buona per non frequentarla, per abbreviare il tempo delle lezioni o per non assistervi affatto.

E', comunque, nel mondo degli adulti che il disimpegno tocca punte più alte. La forma più visibile è stata, per un lungo periodo, l'*assenteismo*, talvolta per nessun serio motivo se non quello di prendersi una vacanza. Ma la forma più comune, ed anche più grave, è quella di *lavorare con scarso o nessun impegno, di lavorare poco o di non lavorare affatto*.

Inoltre la cultura del disimpegno si manifesta nella fuga dalle responsabilità.

In *campo familiare* non sono poche le famiglie che limitano drasticamente il numero dei figli e molti genitori ed educatori, di fronte alle resistenze ed alle opposizioni dei figli e dei giovani, rinunziano alle loro responsabilità educative, lasciandoli in balia di se stessi.

Uguualmente si rifugge dall' assumere responsabilità in *campo sociale*: questo è uno dei motivi per cui la partecipazione dei genitori agli organi collegiali della scuola e, più in generale, la partecipazione dei cittadini alla gestione dei servizi sociali è piuttosto scarsa. Dopo i primi entusiasmi, ha prevalso ancora una volta la tendenza al disimpegno ed alla fuga nel «privato». A tale tendenza resistono -è vero- i movimenti di volontariato, i quali, anzi, hanno rafforzato la loro presenza nei servizi sociali; ma per la maggior parte delle persone non è stato così.

CULTURA DEL PRIVATO

È, questo, il terzo aspetto della nuova cultura che va affermandosi nel nostro tempo: la «chiusura nel privato»

Sta, cioè, emergendo *la tendenza a non vedere se non i propri problemi e a non considerare se non le proprie esigenze ed i propri bisogni* quindi, la tendenza a dimenticare e a non tenere nel dovuto conto i problemi e le esigenze degli altri.

Parecchi fatti indicano che questa tendenza al privato va sempre prendendo più piede nella coscienza comune.

Così, ci troviamo di fronte ad una *profonda crisi del concetto stesso di Stato nella mentalità comune*. Esso non è visto come la *res publica*, «la cosa di tutti», al cui bene ed al cui progresso tutti sono interessati, ma come qualcosa di lontano e di estraneo, talvolta, anzi, come un nemico da combattere.

Da una parte, infatti, dallo Stato si esige molto, per non dire tutto, dall'altra non si è disposti a dargli nulla, anzi talvolta si lavora per accrescerne la debolezza e l'inefficienza. E questa una delle maggiori contraddizioni del nostro tempo. Alla sua origine sta la visione «privatistica» della vita sociale, *in cui gli interessi individuali e di gruppo prevalgono sull'interesse generale e sul bene comune*.

Un altro segno della tendenza al «privato» mi sembra di poterlo cogliere nel processo di marginalizzazione a cui sono sottoposti oggi tutti coloro che in qualsiasi maniera «disturbano» la felicità o sono di peso economico o psicologico per qualcuno. La marginalizzazione riguarda in maniera particolare gli *anziani*, che vengono espulsi per i più svariati motivi dalle giovani famiglie ed affidati all'assistenza pubblica o privata.

Infine, la tendenza al «privato» si manifesta *nell'indifferenza non immune talvolta da fastidio, con cui si guardano i grandi problemi attuali della fame e del sottosviluppo nel mondo*.

Ci si commuove di fronte alle calamità straordinarie, e si è anche molto generosi nel prestare aiuto; ma si resta indifferenti dinanzi alla calamità «ordinaria» della fame, che pur miete ogni anno milioni di vittime e prepara un avvenire di sofferenze e di malattie per molti altri milioni di nostri fratelli.

UNA PROPOSTA CULTURALE PIU' UMANA

Quale via d'uscita ipotizzare?

Non ne vedo altra che quella di ripartire da una proposta basata sulla cultura dei valori, della responsabilità e della solidarietà.

Cultura dei valori

L'uomo, infatti, è corpo, ma è anche spirito, o meglio, è unità di spirito e di corpo, nel senso che in lui lo spirito e il corpo formano un solo essere, una sola persona, la quale è nello stesso tempo, in tutto il suo essere e in tutte le sue manifestazioni, spirituale e corporea.

E' chiaro però che l'uomo emerge dal mondo animale e si distacca radicalmente da esso per la presenza, in lui, dello spirito, in forza del quale egli è un essere intelligente e libero, padrone del suo destino e capace di sottrarsi ai determinismi della natura, e dunque capace di cultura e di storia.

Ciò che quindi specifica e caratterizza l'uomo è lo spirito: spirito incarnato e quindi tale da agire sempre in profonda unione con il corpo, anzi tale da avere bisogno del corpo per esprimersi e per agire; *ma che non si può ridurre al corpo.*

C'è dunque nell'uomo un'unità-dualità che lo rende un essere unico, assolutamente irriducibile alla natura materiale; con esigenze materiali e corporee, certo, ma anche - e più ancora - con esigenze spirituali, *che devono essere soddisfatte affinché egli sia felice e si realizzi.*

Ciò significa che il benessere materiale (benessere) e il piacere fisico sono un elemento della felicità e della pienezza umana, ma non il solo e neppure il principale. Se l'uomo è principalmente spirito, egli può giungere alla pienezza del suo essere solo se e quando sono soddisfatte le sue esigenze spirituali, o meglio, se e quando il soddisfacimento delle esigenze materiali sarà coordinato-subordinato al soddisfacimento delle esigenze spirituali.

Questo non significa che il corpo debba essere negato o considerato una prigione dello spirito o un impedimento al suo pieno sviluppo; significa solo che esso non deve prevalere sullo spirito e, anzi, deve essergli sottoposto e subordinato, poiché è da tale subordinazione che viene nobilitato e perfezionato come corpo "umano".

Non, dunque, "in principio era il corpo", ma "in principio era l'uomo", corpo e spirito, spirito incarnato.

Non, dunque, "primato del corpo", ma "primato dell'uomo" e, nell'uomo "primato dello spirito" sul corpo.

Un primato che non è né la negazione, né il rifiuto, né la svalutazione del corpo, ma che comporta un'armonizzazione delle esigenze e delle tendenze del corpo alle

esigenze e alle tendenze dello spirito, affinché nell'uomo vinca e domini l'umano, non il sub-umano, vale a dire l'irrazionale, l'istintivo, il desiderio, la pulsione.

Ma cosa vuol dire "spirito"?

X Dire spirito è dire *razionalità, libertà, dominio di sé e dei propri istinti, desideri, pulsioni.*

X Dire spirito è dire *coltivazione dell'intelligenza, sviluppo delle capacità di apprendimento, di riflessione, di critica; è dire educazione alla libertà, passaggio dalla pura istintività alla capacità di scelta libera e responsabile.*

X Dire spirito è dire *amore, apertura all'altro, capacità di uscire dal proprio egoismo e di dare e di darsi agli altri.*

In altre parole dire spirito è dire "valori", intendendo con questo termine ciò che nell'uomo e dell'uomo esprime quello che c'è di più alto, di più grande e nobile: appunto, la ragione, la libertà, l'amore.

Non che i valori siano puramente spirituali. Se lo spirito umano è spirito incarnato, anche i valori dello spirito hanno una base e una componente corporea. Così, le esigenze e le tendenze, i bisogni e i desideri del corpo non sono esclusi dai valori dello spirito, ma devono integrarsi in essi ed armonizzarsi con essi. La sessualità, ad esempio, deve integrarsi nell'amore ed armonizzarsi con esso.

Cultura dell'impegno e della responsabilità

In secondo luogo è necessario che alla "cultura del disimpegno" si sostituisca la "cultura dell'impegno e della responsabilità".

Infatti, il perseguimento e la ricerca dei valori comportano impegno, senso di responsabilità, capacità di sforzo e spirito di sacrificio.

Va dunque contrastata la tendenza a rendere tutto facile, ad evitare ciò che esige sforzo e fa difficoltà.

Infatti, col pretesto di non creare traumi e complessi, oggi spesso i genitori e gli educatori rimuovono dal cammino dei ragazzi e dei giovani gli ostacoli e le difficoltà che potrebbero incontrare, invece di insegnare loro (e di aiutarli) a superarli; evitano di imporre loro sacrifici e rinunzie, accontentandoli in tutto; li colmano di comodità, di oggetti costosi, di strumenti di divertimento.

Il risultato è che i ragazzi e i giovani crescono incapaci di affrontare le necessarie difficoltà della vita, per cui al primo urto con la durezza della realtà umana vengono meno, si deprimono e cercano evasioni, talvolta purtroppo con esiti tragici. Oppure crescono con un'impressionante mancanza del senso di responsabilità verso se stessi e verso gli altri, senza rendersi conto del valore delle cose che sono state loro messe in mano, della fatica e dei sacrifici che esse sono costate. Non a caso, nel programma educativo della Scuola di Barbiana, all'atteggiamento di

"menefreghismo" presente in tanti giovani, don Milani aveva sostituito un atteggiamento di impegno e di responsabilità, riassunto nel motto *"I care"* ("Io prendo a cuore, m'importa").

Cultura della solidarietà

Ma un atteggiamento di impegno e di responsabilità è necessariamente accompagnato da un senso profondo di "solidarietà" verso gli altri.

L'impegno e la responsabilità portano ad uscire da se stessi per prendersi cura degli altri, per "prendere a cuore" i loro interessi, le loro necessità.

In realtà, poiché nell'uomo - che è un essere per sua natura sociale - è proprio la presenza dello spirito che lo apre all' "umanità", rendendolo capace di trascendere gli angusti limiti del proprio corpo, una cultura dello spirito non può non tradursi in una cultura della solidarietà per gli altri, e quindi *in una cultura che sul "privato" faccia prevalere il "comunitario", sul bene individuale il "bene comune", non solo nazionale, ma internazionale ed universale.*

E', dunque, una cultura radicalmente diversa che è necessario proporre affinché la storia non vada verso un'era di regresso, ma verso un progresso autenticamente umano.

Una nuova cultura "in nome dell'uomo", imperniata sui valori "umani"; perciò, tale che quanti hanno una visione spirituale, e non semplicemente materiale, dell'uomo possano far propria, anche se non sono credenti.

□ E' facile, peraltro, comprendere quanto possa essere determinante l'apporto che all'attuazione di questa nuova proposta culturale può dare la *religione* e, in primo luogo, il *cristianesimo*.

⇒ Anzitutto, esso è in grado di fondare tale proposta su basi più solide, a motivo della luce che getta sull'uomo, sulla sua natura sul suo destino.

⇒ In secondo luogo, il cristianesimo dà ai valori umani di verità, di bene, di giustizia, di fraternità un più preciso e più ricco contenuto, stimola col suo rigore morale il senso dell'impegno e della responsabilità, e con la sua predicazione della carità invita ad abbattere le frontiere sempre rinascenti dell'egoismo individuale e di gruppo e ad instaurare tra gli uomini rapporti sempre più stretti di solidarietà, di fraternità, di pace.

⇒ Infine, il cristianesimo presenta un "umanesimo plenario" che, facendo proprio quanto c'è di vero e di buono negli altri umanesimi, li purifica e li perfeziona in Cristo, nel quale l'uomo diventa "più uomo" (*Gaudium et spes*, n. 41).